

Perché la riforma non deve ignorare l'impresa

I legislatori europei si sono impegnati affinché si diffondesse una sempre più marcata etica tra gli attori economici. Eppure, come osserva Stefano Bortone, nel dialogo sulla riforma della giustizia italiana le imprese praticamente non appaiono

Aldo Mosca

Fulcro nevralgico della discussione politico-istituzionale odierna, il sistema Giustizia necessita di revisioni sotto diversi punti di vista. Si evidenzia un netto distacco tra chi deve applicare la legge e la cittadinanza verso cui questa si rivolge. «Sempre più spesso si parla di una necessaria riforma, specialmente in ambito penale, accusato di ingerenze filo-politiche». A parlare è l'avvocato Stefano Bortone, noto penalista del foro romano, il quale però rileva una pericolosa indifferenza verso una delle protagoniste principali dello scenario contemporaneo: l'impresa. «I riferimenti più frequenti che si registrano sul tema riguardano la separazione delle carriere, la competenza per lo svolgimento delle indagini, la maggiore attenzione per le misure cautelari, l'esigenza di aumento degli organici e la ragionevole durata del processo» spiega il legale. Tutti punti cruciali per il futuro dell'Italia. Ma è chiaro che la poca attenzione verso i protagonisti della nostra economia non può che pesare sullo sviluppo.

Dunque non vi è quasi mai alcun accenno al destino delle nostre imprese?

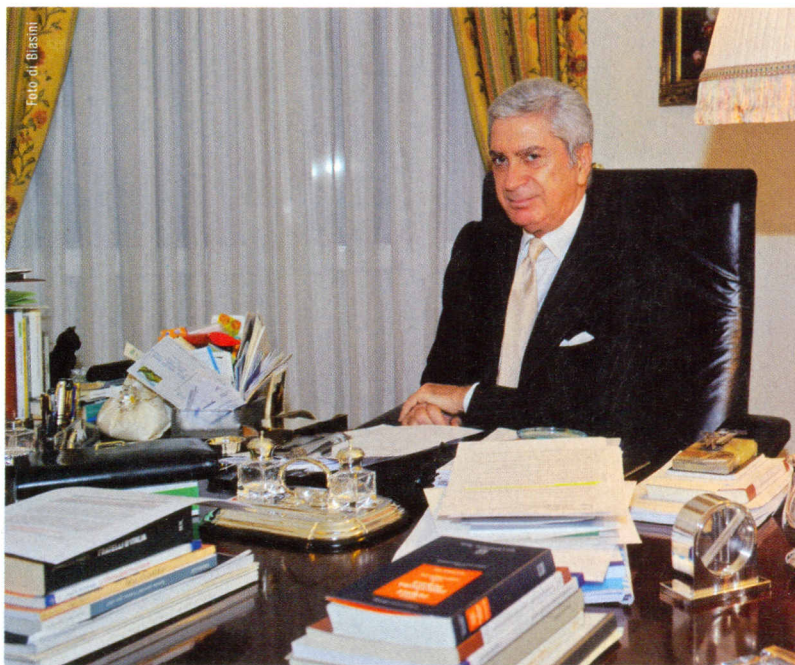
«Nessun riferimento. Eppure le imprese, a oggi, vedono diffusamente regolamentata la loro partecipazione al processo penale nelle crescenti disposizioni dettate dal decreto legislativo 231/01. Questo atteggiamento di semi-indifferenza, nei confronti degli enti collettivi, risulta nella mag-

gioranza dei casi in contrasto con una realtà che oggi vede l'impresa, più che l'imprenditore, quale motore centrale dell'economia. Non a caso, sempre più spesso, i comportamenti devianti, anche di rilevanza penale, si manifestano per il tramite degli enti collettivi. Per questo la partecipazione delle società al processo dovrebbe essere oggetto di maggiore attenzione».

Quali le conseguenze di questa tendenza?

«L'atteggiamento di scarsa sensibilità si pone in aperta contraddizione con gli ampliamenti che hanno interessato l'ambito di applicabilità del decreto relativo alla responsabilità da reato del-

L'avvocato Stefano Bortone all'interno del suo studio di Roma. Il legale è anche docente di Diritto Penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università delle Scienze Umane di Roma. segreteria@studiobortone.com
Nella pagina a fianco, il Palazzo di Giustizia della capitale



l'ente. Attualmente, infatti, non esiste modifica legislativa che non rechi con sé una previsione volta a punire la possibile consumazione del reato in ambito aziendale. L'impresa è dunque protagonista del processo penale, accanto all'autore del reato-persona fisica».

Sotto questo profilo, però, sono emerse alcune criticità.

«L'esperienza attuativa della 231 mostra un andamento disomogeneo. E mentre alcuni uffici giudiziari ricorrono all'applicazione della normativa con troppa "disinvoltura", altre sedi non conoscono precedenti in materia. Entrambi gli atteggiamenti non possono che destare allarme nell'operatore giuridico».

Soprattutto cosa emerge dai processi?

«Sono noti gli orientamenti espressi dai giudici di merito in tema di individuazione, molto lata, del profitto sequestrabile nel corso delle indagini preliminari, in vista di una futura confisca. Così come lo sono le interpretazioni volte a coinvolgere nel procedimento più enti per il solo fatto di appartenere a un medesimo gruppo di imprese, una delle quali abbia asseritamente posto in essere un illecito da reato. Segnali opposti sono invece manifestati da altri uffici giudiziari».

In cosa si distinguono?

«Numerosi uffici, anche a fronte di violazioni di norme penali idonee a far scattare la responsabilità dell'ente, omettono di procedere nei confronti della persona giuridica, concentrandosi sulla sola persona fisica, come se la "231" e i quasi dieci anni di elaborazione giurisprudenziale in materia non esistessero. Entrambi gli atteggiamenti menzionati, oltre a dare luogo a ingiustificate disparità di trattamento, denotano un'applicazione disomogenea della legge. Il tutto con l'ulteriore conseguenza, negativa, rappresentata dall'ineffettività del sistema introdotto a carico degli enti».

Dunque garanzie sulla carta ma non nei fatti?

«Il sistema a cui ho fatto riferimento dovrebbe garantire la possibilità di prevenire una serie di illeciti, ristabilendo così l'equilibrio del mercato, violato dalla presenza di imprese che si avvantaggiano con comportamenti criminosi. Quanto



all'eccessivo ricorso allo strumento repressivo, si ha la sensazione che la singola impresa sia talvolta colpita addirittura in assenza di elementi alla stessa riconducibili. Questo comportamento, unitamente al rigore con cui i giudici valutano i modelli organizzativi adottati dagli enti, finisce col disincentivare l'adeguamento alle prescrizioni legislative, vanificando così quell'intento di diffondere un'etica nell'impresa, che aveva mosso il legislatore comunitario».

Cosa si sente di chiedere, quindi, alle istituzioni?

«Nell'ambito del più vasto progetto di riforma, appare necessario prendere in seria considerazione anche il tema del processo a carico degli enti collettivi, con la finalità di delineare un sistema chiaro che escluda erronee interpretazioni ingiustamente dannose per le imprese. A prescindere dai benefici che ne scaturirebbero, si tratterebbe di un atteggiamento legislativo coerente con quello serbato in tema di diritto sostanziale, idoneo a riconoscere nell'impresa uno degli attori principali del processo penale al pari dell'imputato persona fisica».